
Paolo Piccolella

IL MESSIANISMO IN MARTIN BUBER TRA PROFEZIA E APOCALITTICA

1. *Premessa metodologica*

T trattare il tema messianico nella riflessione di Martin Buber significa considerare questo pensatore ebreo di lingua e cultura tedesca indirizzando lo sguardo in una duplice direzione: in senso “diacronico”, da un lato, ovvero tenendo presente le diverse fasi dell’opera e del pensiero del filosofo in relazione al periodo giovanile e alla sua maturità; in senso “sincronico”, dall’altro, ovvero considerando lo specifico significato del messianismo a seconda che si analizzi un testo di esegesi biblica, di filosofia, un saggio sul Chassidismo o anche una delle numerosissime lettere dell’epistolario¹. In questo secondo caso, infatti, testi redatti nello stesso periodo forniscono sfumature diverse del medesimo tema messianico.

Il primo tipo di considerazione dell’opera di Buber, quello “diacronico”, ci indica un significativo cambiamento nell’evoluzione del pensatore, tale che il tema messianico appare, in una prima fase, sostanzialmente coincidente, o quantomeno fortemente intrecciato, all’istanza del sionismo. E, in questo senso, appare assai significativo il rimprovero di Cohen a Buber di voler quasi sopprimere l’idea messianica mediante il sionismo, e la risposta critica di questi che, invece, vede nel sionismo una forma concreta, seppure non totalizzante, della stessa istanza messianica². In una seconda fase, invece, assai più complessa e frutto di una riflessione più matura, il messianismo buberiano appare ancora fortemente caratterizzato da un’istanza politica, ma essa allarga il raggio della propria considerazione ad una sfera più ampia che comprende una vera e propria critica della filosofia della storia di tipo messianico.

Il secondo modo di considerare la tematica messianica, quello “sincronico”, vuole più che altro sottolineare che, come per altri temi trattati da Buber, anche il tema del Messia, degli atteggiamenti umani e degli eventi ad esso legati assume una coloritura parzialmente diversa a seconda dei testi considerati, anche quando questi sono elaborati nello stesso periodo. Se

1 A questo proposito, si tenga presente che non tutti gli scritti di Buber sono contenuti nella raccolta principale da lui stesso curata, ovvero l’edizione divisa in tre volumi: *Werke*, Kösel-Schneider Verlag, München-Heidelberg 1962-1964, vol. I: *Schriften zur Philosophie*; vol. II: *Schriften zur Bibel*; vol. III: *Schriften zum Chassidismus*. Altri testi importanti per comprendere il percorso filosofico buberiano, a partire dagli scritti giovanili, sono contenuti in altre raccolte ed edizioni, anch’esse curate dallo stesso autore: *Der Jude und sein Judentum. Gesammelte Aufsätze und Reden*, Joseph Melzer, Köln 1963; e *Hinweise. Gesammelte Essays*, Manesse Verlag, Zürich 1953. L’epistolario buberiano è raccolto in *Briefwechsel aus sieben Jahrzehnten*, 3 voll., a cura di G. Schaeder, Schneider Verlag, Heidelberg 1972-1975.

2 Per la discussione tra Buber e Cohen cfr. M. Buber, *Völker, Staaten und Zion. Ein Brief an H. Cohen und Bemerkungen zu seiner “Antwort”*, Richard Löwit Verlag, Berlin-Wien 1917; cfr. H. Cohen, *Jüdische Schriften*, 3 voll., a cura di B. Strauss, Akademie Berlin, Berlin 1924.

leggiamo un testo di esegesi biblica, troveremo una caratterizzazione *prevalentemente* religiosa; se consultiamo un testo riguardante la tradizione chassidica troveremo *in prevalenza* il modo di considerare l'avvento messianico in questa particolare corrente della tradizione ebraica moderna; se, infine, leggiamo i testi filosofici che trattano questo stesso tema, ci accorgeremo del valore *soprattutto* etico-politico e antropologico assunto da una riflessione che mette in relazione tale questione con quella concernente le possibilità di una filosofia della storia e, nell'ambito di questa, di un'azione efficace e libera per l'uomo. In ciascuna tipologia di testi, si diceva, scorgiamo la *prevalenza* di un carattere, ma non la sua esclusività. Nel momento in cui ci si accosta all'opera di un pensatore come Buber, occorre vedere in uno scritto di esegesi biblica la trattazione della figura del Messia per il suo carattere *prevalentemente* di tipo religioso, ma anche per la sua significativa valenza storico-politica e filosofica; allo stesso modo, nel caso di un testo di filosofia il senso *prevalentemente* etico-politico e antropologico non oscura il tratto religioso e trascendente che rimane sullo sfondo.

Nel presente saggio si intende fornire qualche riflessione utile a caratterizzare il tema messianico *soprattutto* dal punto di vista del valore filosofico, ovvero sia dal punto di vista di una critica matura della filosofia della storia (che lascia alle spalle le istanze immanentistiche del Buber giovane) sia da quello di una riflessione che, mediante categorie della sfera religiosa quali quelle di *profezia, apocalittica, messianismo ebraico e cristiano*, riesce a fornire un'articolata caratterizzazione della condizione umana intesa come antropologia filosofica. Tale antropologia, che sembra a volte parlare il linguaggio della Parola biblica o del racconto chassidico, ha sempre di mira una domanda sulle possibilità e sulle responsabilità dell'uomo che agisce nel mondo, ovvero una domanda di tipo etico prima ancora che politico.

2. Il Messia biblico

Nello scritto *I condottieri biblici*³ appare evidente l'interesse buberiano per un'approfondita lettura del testo biblico, nonché l'attenzione rivolta ad una riflessione che, pur traendo nutrimento da tale Parola, ne allarga il significato in direzione della "filosofia della storia". In questo saggio, Buber traccia una vera e propria classificazione delle diverse figure bibliche protagoniste della storia d'Israele da Abramo al periodo seguente all'esilio babilonese. Leggendo il testo sacro, afferma Buber, si tratta di individuare cinque tipi di "condottieri biblici" corrispondenti ad altrettante fasi storiche della vicenda israelitica antica. La storia di queste diverse figure (i patriarchi, i condottieri durante le migrazioni, i giudici, i re come fondatori di dinastie e come "unti", cioè gli uomini "vocati" da Dio, e, infine, i profeti) è la storia del dialogo di Dio con quegli uomini che sono stati scelti come interlocutori presso il suo popolo; tale storia, secondo Buber, da una parte, è caratterizzata da una sempre crescente consapevolezza di questi personaggi della propria missione in relazione al progetto divino e al popolo di cui si sentono a diverso titolo responsabili; dall'altra parte, è una storia costellata di continui tentativi di aderire pienamente alla Legge divina ma anche di fallimenti, siano

3 Cfr. M. Buber, *Biblisches Fühertum*, in *Werke*, cit., vol. II. Questo saggio è stato tradotto in italiano ed è presente nella raccolta: M. Buber, *Profezia e politica. Sette saggi*, a cura di G. Morra, Città Nuova, Roma 1996 con il titolo *I condottieri biblici* (pp. 95-110).

essi dovuti al popolo disobbediente, sia all'inadeguatezza dei condottieri stessi. Ciascuna di queste figure bibliche esprime, nella lettura buberiana del testo sacro, una particolare fase storica e condizione socio-politica dell'antico Israele.

Al tempo dei *patriarchi*, il cui emblema è Abramo, non possiamo ancora parlare di veri e propri condottieri, trattandosi di una fase in cui il popolo deve essere "generato" in quanto popolo e quindi Abramo assume al compito di "padre" e di "genitore" (da cui il titolo stesso di *patriarca*); in questa fase il popolo non ha ancora una costituzione politica essendo in una condizione nomade. Già con Mosè, coincidente con la fase di migrazione del popolo dall'Egitto verso la Terra Promessa, è possibile intravedere una forma peculiare di costituzione politica, o almeno il tentativo da parte di Mosè di fondare uno stato retto dalla Legge divina, ovvero una *teocrazia*. La forma *teocratica* di stato viene nettamente differenziata da Buber rispetto al regime della classe sacerdotale, che spesso nella storia di Israele, come in quella di altri popoli, risulta prevalente. La forma teocratica, invece, non è altro che «il tentativo di realizzare una comunità che abbia Dio come sua unica guida»⁴.

Ma anche la storia di Mosè e di Aronne è destinata, come tentativo di applicazione dello stato teocratico, al fallimento, in quanto si muta spesso in una situazione di vera e propria anarchia che, secondo Buber, consiste essenzialmente nel rifiuto del *dialogo* con Dio. Un ulteriore tentativo di realizzazione della Legge divina si ha con i *giudici*, investiti in modo temporaneo della facoltà di legiferare a favore della regalità di Dio. Anche in questo caso si viene incontro a dei fallimenti. Di conseguenza, afferma Buber, bisogna vedere nella costituzione dello stato monarchico e nella scelta dei re come "unti" da Dio la fase nella quale nasce una prima forma di messianismo, inteso come "attesa dell'Unto del Signore":

La monarchia è il nuovo stadio di tale dialogo a due, un nuovo stadio di tentativi e di fallimenti, con la differenza che il peso degli insuccessi non è condiviso dal popolo, come accadeva nel libro dei Giudici, ma viene portato dal re soltanto. Quindi è il condottiero in persona, e non più il popolo, che fallisce, che non riesce a portare a termine il compito assegnatogli, che non adempie alla propria unzione con la sua persona. [...] La storia dei re narra l'inefficacia dell'unzione in chi l'ha ricevuta. Solo alla luce di questo possono essere intesi la nascita del messianismo e la fede nel venturo "unto del Signore", l'unico che potrà davvero adempiere alla propria unzione⁵.

Se nelle fasi storiche precedenti la delusione di Dio nei confronti dell'uomo era stata quasi sempre determinata dalla disobbedienza del popolo nei confronti di condottieri degni di essere chiamati tali e coerenti con il proprio compito di guide e di legislatori di Israele, con la fase monarchica è il condottiero stesso, ovvero il re, a non essere all'altezza del compito affidatogli nei confronti del popolo. Non resta allora al popolo stesso che sperare in un condottiero "che adempia alla propria missione", speranza che Buber interpreta come il vero e proprio atto di nascita del "credo messianico"⁶.

Vi è da notare che in ciascuna tipologia di condottieri fin qui presentata, pur con differenze e specificità, sono riscontrabili alcuni elementi fondamentali che caratterizzano queste figure nel loro rapporto con il mondo e con Dio. Esse sono figure contrassegnate dalla debolezza

4 M. Buber, *Biblisches Führertum*, in *Werke*, vol. II, cit. p. 912; tr. it. cit., p. 105.

5 Ivi, p. 913; tr. it. cit., p. 105.

6 Ivi, p. 913; tr. it. cit., p. 107.